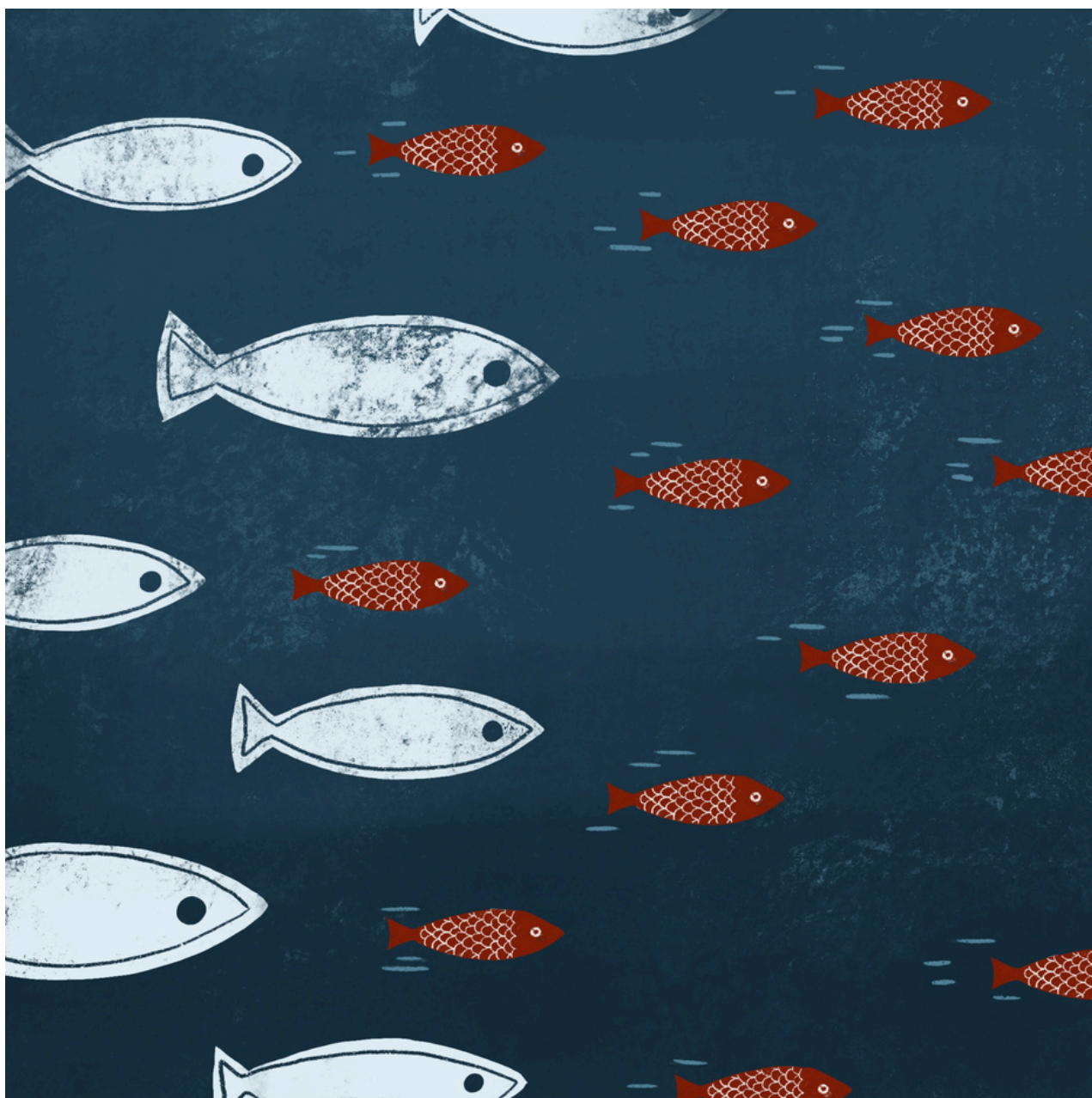


Imprese controvento

Le piccole imprese rispondono al cambiamento globale con cultura produttiva, radicamento e visione

Hanno collaborato a questo numero:

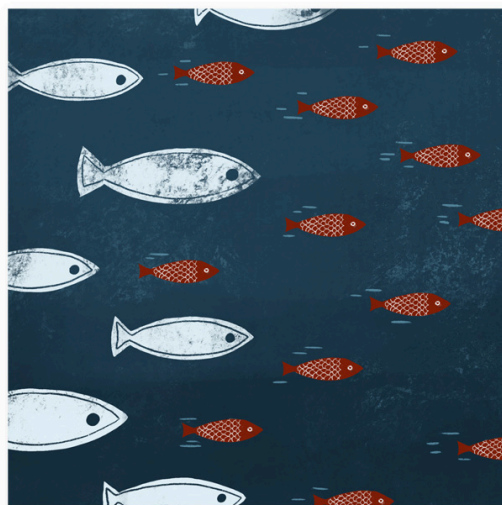
E. Rullani, F. Pezzani, M. Valerii, G. Boccia, F. Di Bisceglie



Piccole imprese in transizione: nuovi modi di generare valore

Di Enzo Rullani

19.11.2022



In un mondo che cambia velocemente, e procede verso nuovi assetti competitivi e sociali, non c'è niente di peggio del fatto di guardare il presente con gli occhi del passato, magari senza rendersene conto. Buona parte dei pregiudizi che ruotano intorno al concetto di *dimensione di impresa* nasce da questo atteggiamento, a metà tra il distratto e il nostalgico, perché dà per scontato che la grande o grandissima impresa sia la chiave per entrare nel futuro (globale, digitale, manageriale, illuminato e altro), assegnando a tutto il resto un ruolo residuale o perdente.

‘Nanismo di impresa’: un’anomalia da correggere?

Quante volte, ad ogni sintomo di crisi, abbiamo sentito dire che “piccolo non è più bello” e che il nanismo delle imprese italiane è un’anomalia da correggere, riconvertendo rapidamente il nostro sistema produttivo maggiori dimensioni di impresa, pena l’uscita dal

mercato e dall'orizzonte del futuro. E quante volte, non appena la crisi allenta la sua stretta, si constata invece – con sorpresa, talvolta con disappunto – che le imprese italiane di piccola e media dimensione, nel loro insieme, hanno tenuto, reagendo prontamente alle situazioni in cambiamento. Tanto da realizzare *performances* simili e qualche volta superiori a quelle delle grandi imprese dello stesso settore. D'altra parte, i distretti industriali, in cui operano migliaia di piccole imprese specializzate nelle diverse funzioni della filiera, non sono affatto "morti", come più volte annunciato. Al contrario, sono tutt'oggi vivi e vitali, grazie alla loro capacità di trasformarsi, adattando al nuovo le diverse ecologie produttive che ogni territorio ha ereditato dal proprio passato.

Dunque, per dare senso a quanto accade sotto i nostri occhi, è necessario mettere meglio a fuoco il ruolo che la dimensione, grande o piccola, può avere oggi nella transizione in corso.

Dal fordismo alle imprese a taglia variabile

L'idea che l'evoluzione del capitalismo sia inevitabilmente diretta verso un unico modello di efficienza e di competitività, basato sulla massima dimensione di impresa possibile, non è di oggi, ma risale agli anni del fordismo "vincente" (dal 1920 al 1970), quando la massima efficienza era effettivamente ancorata a soluzioni tipiche della grande impresa.

Fondamentalmente in due modi: aumentando i volumi delle vendite di prodotti standard; e portando sotto il controllo diretto del management tutte le possibili funzioni della filiera, grazie all'integrazione verticale dell'intero ciclo produttivo, dalla materia prima al prodotto finito. Per mezzo secolo si è così andati avanti con processi di concentrazione dimensionale che hanno messo fuori gioco le imprese ereditate dall'epoca precedente, sostituendo artigiani e piccoli imprenditori con organizzazioni di grande scala, ancorate alla gestione manageriale e programmata delle linee produttive.

Ma questo modello, che ancora oggi tiene banco nella discussione pubblica sul futuro possibile, è entrato in crisi già nel corso degli anni settanta, quando le grandi imprese non si sono rivelate adatte a gestire, con la necessaria flessibilità la crescita della complessità che rendeva impossibile calcolare, programmare e gestire dall'alto situazioni sempre più fluide, e fuori programma. E' su questa smagliatura che si è innestata la rapida crescita delle piccole e medie imprese dei distretti industriali italiani, man mano che i grandi produttori hanno affidato all'esterno quote crescenti delle funzioni produttive della filiera, avviando importanti processi di *outsourcing* e di *downsizing*. Lo stesso, in quegli anni, è avvenuto in Giappone (con le catene dei fornitori esterni che lavorano *just in time* con il cliente) e negli Stati Uniti (con la soluzione della cosiddetta *extended enterprise*, che

supera i confini del controllo proprietario diretto). La transizione post-fordista è continuata, dopo il 2000 con l'avvento di Internet e il superamento conseguente della barriera della distanza, che ha allargato lo spazio della divisione del lavoro tra imprese a scala globale, coinvolgendo una grande varietà di fornitori, ricercatori, clienti, comunicatori dotati di capacità, tradizioni e convenienze assai diverse tra loro.

Imprese grandi e piccole in transizione

Dal 2000 in poi, sia le piccole che le grandi imprese sono così entrate in transizione, dovendo re-inventarsi rispetto ai modelli del passato. In questo processo, i grandi hanno sperimentato forme nuove di decentramento delle competenze e delle responsabilità, che de-verticalizzano le precedenti piramidi organizzative e aprono alle relazioni esterne a tutto campo, soprattutto con le piccole e medie imprese delle filiere in cui si opera. Ma anche i piccoli si sono trasformati, re-inventando il proprio modello di business. Non tutti, certo, ma sicuramente quelli maggiormente dotati di visione del futuro e di spirito imprenditoriale.

A questo fine, le piccole imprese possono fare leva su due elementi che caratterizzano la transizione attuale, valorizzando il ruolo dell'imprenditorialità in quanto tale, a prescindere dalla dimensione:

1. a) la generazione del valore è oggi sempre di più affidata a *filiere estese* formate da una pluralità vasta e differenziata di imprese, nelle quali non conta tanto essere grandi, quanto sapere offrire un contributo utile e non sostituibile alla filiera di co-produzione del valore;
2. b) prodotti e processi si vanno *ri-personalizzando*, perché le imprese devono gestire la sempre maggiore complessità (varietà, variabilità, interdipendenza, indeterminazione) del mondo digitalizzato. Per muoversi in un contesto del genere, l'uso di algoritmi e automatismi è indispensabile per abbattere i costi e accelerare i tempi, ma il fattore critico che serve per gestire le interazioni complesse tra chi offre e chi domanda è l'intelligenza delle persone.

Le piccole imprese, in un contesto del genere si qualificano non per la loro scala dimensionale, ma per la loro capacità di offrire *contributi*

creativi alle filiere estese, di appartenenza, e per mettere in azione *persone intraprendenti*, in quanto imprenditori, dipendenti o fornitori che collaborano per il risultato

In questo modo, si apre uno spazio di competitività futura che può essere praticato con successo da piccole imprese intraprendenti che mettono in programma il superamento dei limiti importanti che ancora oggi, in parte, le caratterizzano. Si tratta di avviare importanti processi di apprendimento sul terreno dei codici digitali (da imparare rapidamente), del capitale umano (da rinnovare), degli investimenti (da potenziare anche con alleanze e creazione di reti di impresa), della comunicazione (da associare alla creazione di significati condivisi e di "comunità di senso" con i potenziali clienti).

Essere piccoli, dunque, non è un vantaggio, ma nemmeno una sciagura che condanna ad un declino predestinato. Si tratta invece di fare leva sui vantaggi differenziali, sopra ricordati, per re-inventare i propri metodi di invenzione e di azione, riducendo al tempo stesso gli handicap importanti che continuano ad esistere, rispetto alla transizione in corso.

Non lo si può fare da soli, ma lavorando insieme con altri: le Associazioni imprenditoriali possono fare molto al riguardo.

La Finanza come arma da guerra non convenzionale

Di Fabrizio Pezzani

19.11.2022



Alla fine siamo arrivati al fondo del barile ma continuiamo a raschiare sempre più in fondo eppure da anni si scrive del fallimento di un modello socioculturale che ci ha portato nel caos. Le **classi dirigenti** sono ingabbiate in un **pensiero unico** che le stordisce e le **priva della creatività e dell'emotività sociale e umana** necessarie per affrontare crescenti disordine e disuguaglianza.

Nella lunga storia dell'uomo tutte le società sono saltate solo per due motivi: la **guerra** e la **disuguaglianza**; il diciannovesimo secolo è stato il segnale della discontinuità storica con i richiami alla libertà, all'uguaglianza e alla felicità. Nel 1948 sono stati scritti sul sangue di due guerre mondiali i diritti fondamentali dell'uomo in occasione della costituzione delle Nazioni Unite come pietre miliari da non dimenticare mai ora però tutti quei diritti sono volati via.

Il **Covid** non è la causa del dramma quotidiano ma solo l'effetto e ha messo in luce anni di dissennata politica di **spesa corrente** usata solo come strumento di **raccolta di consenso politico** a scapito della sanità, della scuola, delle infrastrutture, del sistema di welfare, della ricerca di un bene comune troppo spesso invocato solo come una foglia di fico da parte di una classe politica completamente staccata dalla realtà e troppo intenta al mantenimento della sua sopravvivenza.

A fronte di una rivoluzione finanziaria che ha eretto la finanza a verità incontrovertibile, la gente è stata indotta a credere nell'abbondanza infinita e al consumo a debito; si è creata a livello globale una concentrazione di ricchezza nelle mani di pochissimi che non ha precedenti nell'intera storia dell'uomo

Tutto ciò grazie alla collusione tra finanza, politica e accademia che ha consentito di spacciare come pietra filosofale una finanza totalmente priva di fondamento scientifico e reale, inondando il mondo di prodotti tossici come i derivati, di cui nessuno capiva nulla perché tutto era mascherato dai media controllati dagli interessi di pochi e da una politica sotto scacco e suddita della finanza. Così intrappolati dal pifferaio magico ci siamo avviati, come i lemming, verso il dirupo **dimenticando che si guadagna per vivere e non il contrario perché la vita diventa un mezzo e non più un fine**. La finanza sostenuta dai media è asimmetrica all'economia reale, l'unica che genera vera ricchezza; il distacco nel 1971 dall'oro e dal riferimento a un bene reale ha dematerializzato la ricchezza che oggi è solo un numero che cambia in continuazione frutto di una speculazione infinita. Questa sirena, alimentata dal suicida mantra del «creare valore per gli azionisti» ha incantato tutti a danno della nostra storia cancellando aziende per correre dietro a una delocalizzazione selvaggia ed ai paradisi fiscali che hanno cancellato posti di lavoro e parte di quella attività manifatturiera che ci aveva portato tra i paesi a elevata ricchezza.

Il ritorno all'economia reale

Ritornare all'economia reale ed all'uomo è la frontiera culturale che dobbiamo affrontare per combattere una povertà crescente e una disuguaglianza inaccettabili; il passaggio non è facile perché i problemi sono sempre problemi di uomini; certamente l'esclusivo ricorso a una sterile cultura giuridica espressa da una marziana burocrazia diventa una soffocante garrota e va disinnescata. L'effetto di questa cultura sui sistemi di controllo è devastante, la forma diventa sostanza e nessuno controlla. La povertà si combatte

creando lavoro e non dando sussidi ma questo non è nella cultura della classe dirigente attuale, parlare di patrimoniale è una dissennatezza perché c'è già e si chiama Imu che diventa strangolante; le imprese non possono più sottostare alla garrota della distribuzione dei dividendi a tutti i costi che le impoverisce in una logica del breve periodo, ma l'economia reale opera nel lungo periodo; si deve ripensare in una logica di collaborazione perché solo l'arricchimento del capitale sociale può garantire quello economico.

Il libro di Quelet ricorda che c'è un tempo per tutte le cose: «Tutto ha il suo momento e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo»; Sant'Ambrogio citando il libro scriveva: «I semi si aprono nella loro stagione, gli animali partoriscono nella loro stagione... infatti c'è sempre un tempo per partorire ed un tempo per morire... C'è un tempo per guadagnare e un tempo per restituire, un tempo per conservare e un tempo per gettare via». Proviamoci.

(NdR. Il professore Pezzani ha approfondito questi temi nel corso di un webinar organizzato da Confartigianato nell'ambito della rassegna 'A colloquio con...'. [Clicca qui](#) per rivederlo)

Foto di Pixabay

Le complesse sfide di un mondo nuovo

Di Massimiliano Valerii

19.11.2022



Dalla pandemia perdurante alla cruenta guerra alle porte dell'Europa; dalla corsa dei prezzi delle materie prime all'ottovolante dell'inflazione; dal caro-bollette, che toglie il sonno a famiglie e imprese, all'ormai acquisita consapevolezza che l'energia non è più una commodity sempre disponibile in quantità illimitate, fino al paventato rischio di un razionamento invernale delle forniture; dalla pressoché inedita parità euro-dollaro al rialzo dei tassi d'interesse da parte della Bce e della Fed al di là dell'Atlantico; dalla sequenza di fenomeni naturali estremi (il caldo torrido e la siccità, lo scioglimento dei ghiacciai, le piogge intense e le alluvioni) fino al crepuscolo dell'antropocentrismo come *modus vivendi*, inteso come l'idea di un dominio onnipotente dell'"io" sugli eventi e sul mondo, sostituito adesso dal primato della sostenibilità ambientale e dall'ecologismo come nuovo paradigma della cultura collettiva. Ci sono tutti i presupposti per segnalare una forte discontinuità del contesto rispetto al passato, **l'ingresso in una nuova epoca**. E se ci si interroga su quale sarà il futuro della globalizzazione, dopo la lettura apologetica degli ultimi trent'anni, spunta un neologismo: *friend-shoring*. Che vuol dire – nelle parole di **Janet Yellen**, segretario al Tesoro degli Stati Uniti – che in prospettiva si dovranno confinare le catene globali del valore e gli scambi internazionali entro un perimetro definito solo dagli Stati che con noi condividono i nostri stessi valori fondanti di democrazia e libertà – che è un modo edulcorato per dire "seconda guerra fredda".

Più che di “fine dell’era dell’abbondanza” (**Macron**) – affermazione che suona come un tardivo bilancio, più che un annuncio epocale – dovremmo parlare di uno scenario radicalmente modificato, con l’inflazione riapparsa dopo quattro decenni a segnare uno spartiacque anche rispetto a quello schema dicotomico “garantiti” versus “non garantiti” che era ancora applicabile nella fase più dura dell’emergenza sanitaria. Perché l’erosione del potere d’acquisto causata soprattutto dai rialzi del costo dell’energia interessa adesso anche i percettori di redditi fissi, lavoratori dipendenti e pensionati, e non più solo le piccole imprese e i lavoratori autonomi. In più, l’alta inflazione depotenzia pure lo scudo finora utilizzato dalle famiglie del ceto medio per proteggersi dall’incertezza: il risparmio precauzionale e la rassicurante liquidità cautelativa.

La reazione all’incertezza

Facciamo un passo indietro. Come aveva reagito il nostro sistema sociale ed economico al quadro di incertezza che si stava componendo già da tempo? Aveva reagito all’insegna di una parola d’ordine: **competitività**. Occorreva diventare competitivi per sfruttare le opportunità offerte dalla globalizzazione, quindi integrarci al meglio nelle catene globali del valore e presidiare i mercati esteri.

La prima declinazione di questa ricetta comportava innanzitutto il precetto di **tenere bassi i costi di produzione**. Infatti, le retribuzioni lorde medie annue in Italia sono diminuite del 2,9% in termini reali tra il 1990 e il 2020, unico caso tra tutti i Paesi dell’area Ocse. Nello stesso intervallo di tempo, infatti, misurati a parità di potere di acquisto (cioè neutralizzando i differenziali del costo della vita nei diversi Paesi), i salari in Francia sono aumentati del 31,1%, in Germania del 33,7%, nel Regno Unito del 44,3%. La riduzione delle retribuzioni in Italia è avvenuta mentre, nello stesso periodo 1990-2020, la produttività del lavoro (il valore aggiunto per ora lavorata) registrava un incremento del 21,9%. È stato certamente più facile intervenire su quel fattore di costo, piuttosto che su altri di difficile contenimento (il prezzo di una burocrazia ipertrofica e vessatoria, ad esempio, la salata bolletta energetica o l’elevata pressione fiscale).

La seconda declinazione del modello della competitività consisteva nel mettere un **freno alla spesa pubblica**, nel rispetto dei parametri europei di finanza pubblica. Con il risultato che, invece di agire sulla spesa corrente, nel decennio pre-pandemia (2009-2019) gli investimenti pubblici hanno subito un crollo del 34,8%.

Risultato? Il primo effetto è stato senz’altro positivo. Abbiamo registrato un vero e proprio boom delle nostre esportazioni: +43,9% nel decennio 2009-2019. Che però ha mascherato una prolungata depressione della domanda interna: i consumi delle famiglie italiane, infatti, non hanno mai recuperato i livelli pre-crisi, con riferimento alla grande crisi economica e finanziaria internazionale del 2008. Nel 2021 restavano sotto ancora di 8

punti percentuali rispetto ad allora, come conseguenza anche della pesante recessione del 2020.

Poiché l'**export** vale solo circa un terzo del nostro Pil, il risultato finale della ricetta, nonostante il successo del made in Italy nel mondo, è stato una bassa crescita economica del Paese: uno stentato +2,7% nel decennio pre-pandemia (2009-2019) a fronte di una media europea pari a +16,9%. L'Italia è figurata ultima in Europa in termini di crescita. Per la verità, sotto di noi si collocava un solo Paese: la Grecia commissariata dalla troika. Nel frattempo, tra le **famiglie**, attanagliate dall'incertezza, si gonfiava una **bolla del risparmio**, che ha portato il portafoglio delle attività finanziarie delle famiglie (esclusa la ricchezza concentrata negli immobili di proprietà) a toccare il valore record di 5.000 miliardi di euro. In particolare, a crescere di più è stata la liquidità precauzionale: soldi tenuti fermi sui conti correnti e sottratti ai circuiti dell'economia reale, cioè consumi e investimenti. La liquidità delle famiglie ha superato i 1.200 miliardi di euro: una cifra che corrisponderebbe alla sesta economia europea, dopo il Pil di Germania, Regno Unito, Francia, Italia e Spagna. L'incremento di liquidità delle famiglie nel decennio 2009-2019 è stato pari a circa 470 miliardi: un valore pari alla somma del Pil di due Paesi europei come il Portogallo e l'Ungheria.

Come affrontare il nuovo mondo

L'analisi di quanto avvenuto nel recente passato deve fornirci indicazioni utili per imparare a stare al mondo nel nuovo mondo. **Ci siamo glorificati all'ombra dei successi del nostro export** – un irrinunciabile valore economico e anche di tipo immateriale, se si pensa a quanto ne benefici la reputazione del nostro Paese nel mondo –, **ma adesso non possiamo più permetterci di ristagnare ancora nella depressione della domanda interna**. Una domanda cui guarda con apprensione il sistema delle piccole e medie imprese artigiane, anche e soprattutto per scongiurare il rischio che il nostro patrimonio di impresa diffusa di territorio vada incontro a una pericolosa fase di ristrutturazione, qualora entrassimo in un nuovo, duro ciclo recessivo.

Foto di Skitterphoto

La nuova emigrazione italiana

Di Giovanni Boccia

19.11.2022



"Si era soliti affermare che l'Italia da Paese di emigrazione si è trasformato negli anni in Paese di immigrazione: questa frase non è mai stata vera e, a maggior ragione, non lo è adesso perché smentita dai dati e dai fatti. Dall'Italia non si è mai smesso di partire e negli ultimi difficili anni di limitazione negli spostamenti a causa della pandemia, di recessione economica e sociale, di permanenza di una legge nazionale per l'immigrazione sorda alle necessità del tessuto lavorativo e sociodemografico italiano, la comunità dei cittadini italiani ufficialmente iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) ha superato la popolazione di stranieri regolarmente residenti sul territorio nazionale. (...) l'8,8% dei cittadini regolarmente residenti sono stranieri (in valore assoluto quasi 5,2 milioni), mentre il 9,8% dei cittadini italiani risiedono all'estero (oltre 5,8 milioni) (...)"

Il **'Rapporto Italiani nel Mondo 2022 [1]**' della Fondazione Migrantes conferma una tendenza quanto mai allarmante, tanto più se si considera che i giovani rappresentano la quota più consistente tra coloro che decidono di espatriare.

Il nostro Paese, infatti, in anni di politiche miopi ha conquistato un triste primato: è il primo al mondo in cui i residenti over 65 hanno superato la quota dei quindicenni, e nel 2035-2040 risulteranno in numero maggiore anche degli under 15.

E' un fenomeno epocale che evidenzia come in Italia il problema della decrescita demografica sia fortemente aggravata dal divario generazionale, cioè da uno squilibrio

nella composizione della popolazione per classi di età.

Come indicato dal professor **Alessandro Rosina** nel secondo quaderno della **Fondazione Germozzi** di prossima pubblicazione "Per capire se una economia avanzata sta andando nella direzione giusta, gli indicatori più informativi sono proprio quelli che riguardano la condizione dei giovani, quelli che misurano il miglioramento della loro capacità di essere e fare. Indicatori che bocciano nettamente il nostro Paese e dati che rivelano una triste verità: quella di aver trasformato i membri delle nuove generazioni in uno 'svantaggio competitivo' per lo sviluppo dell'Italia."

Una condizione di svantaggio alla quale i giovani rispondono lasciando l'Italia, alla ricerca di migliori fortune in altri Paesi, europei e non.

Per fare il punto della situazione, basta dire che a fine 2021 il flusso delle cancellazioni anagrafiche per l'estero, in aumento dal 2010, contava **900mila italiani trasferiti negli ultimi dieci anni**. Si tratta in buona parte di giovani laureati, principalmente diretti verso Regno Unito, Germania e Francia, Paesi dove c'è una maggiore offerta di lavoro (sia per i giovani che per le altre fasce d'età) maggiore è il rendimento dei titoli di studio, e dell'istruzione universitaria in particolare, e veloce la progressione retributiva.

Anche L'**Ufficio Studi della Confartigianato** mette in luce questo preoccupante fenomeno quando, nel secondo quaderno della Fondazione Germozzi [2], evidenzia che "L'analisi dei dati sulle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche indica che in 10 anni sono emigrati 980 mila italiani, 2,5 volte i 400 mila rimpatri, e il bilancio è negativo di 580 mila unità: si assiste ad un fenomeno di "fuga di giovani cervelli" (brain drain) in quanto un quarto (23,6%) di chi ha lasciato il nostro Paese è laureato e la metà (51,9%) ha almeno il diploma. In particolare, tra i giovani italiani under 40 laureati gli espatri superano i rimpatri di 103 mila unità. Tra 2011 e 2020 il saldo migratorio con l'estero di questi giovani laureati è negativo e crescente e si mostra negativo in tutte le ripartizioni...".

Perché accade tutto questo? I motivi sono molti, tutti interrelati, e ciascuno di essi contribuisce a denotare un problema estremamente complesso. Ma in cima a tutto c'è una cronica mancanza di volontà politica per affrontare un fenomeno che azzoppa l'Italia già da diversi anni.

Se fino al termine del secolo scorso il calo della popolazione nel nostro Paese interessava eminentemente il meridione, negli ultimi anni è un fenomeno che tocca l'intero territorio nazionale. Tuttavia, quando guardiamo alla natura dei movimenti demografici (soprattutto in Italia) possiamo dire che essi sono un fatto sociale, un fenomeno che i sociologi chiamerebbero un 'dato storicamente determinato'.

Significa , insomma, che la connotazione del fenomeno è determinato da precise scelte (in questo caso) politiche.

Esistono sicuramente eventi naturali che spingono masse di popolazione da una parte all'altra del pianeta, come nel caso dei migranti climatici, ma anche in quel caso si evidenzia un vuoto politico e decisionale sulle azioni da intraprendere per affrontare il fenomeno.

Nella situazione italiana l'emigrazione cresce perché determinate politiche (o assenza di politiche) impongono, di fatto, la necessità di spostarsi da un luogo all' altro per cercare condizioni di vita e di lavoro migliori. Questa è una premessa importante per capire che è un accadimento che comprende sicuramente più elementi, ma è principalmente un evento che risponde a precise volontà o sottovalutazioni politiche e che diventa , quindi, un evento 'storicamente determinato'.

L'emigrazione della nostra epoca, sicuramente quella che colpisce l'Italia, non è, quindi, un fenomeno 'naturale' ineluttabile ed ingestibile, ma frutto di una azione o inazione politica che determina il fenomeno.

Alla luce di quanto detto non desta particolare scalpore quanto emerso dal Rapporto Italiani nel Mondo della Fondazione Migrantes e dai lavori degli altri centri di ricerca.

Non è difficile immaginare quali saranno le conseguenze a livello nazionale poiché un fenomeno del genere è già in essere da almeno trent'anni nel Sud Italia dove l'emigrazione meridionale, anche intellettuale, ha comportato uno depauperamento sostanziale della classe media locale.

La conseguenza è una aridità sociale che determina quell' immobilismo impermeabile a qualsiasi politica di sviluppo.

E' una situazione che, per quanto grave, ha riguardato e riguarda comunque movimenti di popolazione dal Sud al Nord Italia, sempre all'interno dello stivale, mentre la giovane emigrazione italiana avviene a livello extranazionale e colpisce il nostro Paese nel suo

complesso. In sintesi, quello che è successo al Sud Italia (emigrazione giovanile-intellettuale e sventramento della classe media locale) sta avvenendo sul piano nazionale. Tutto a scapito dello sviluppo territoriale poiché dove mancano le persone, le competenze di qualità e la classe media, il rischio di un depauperamento sociale ed economico è sempre dietro l'angolo.

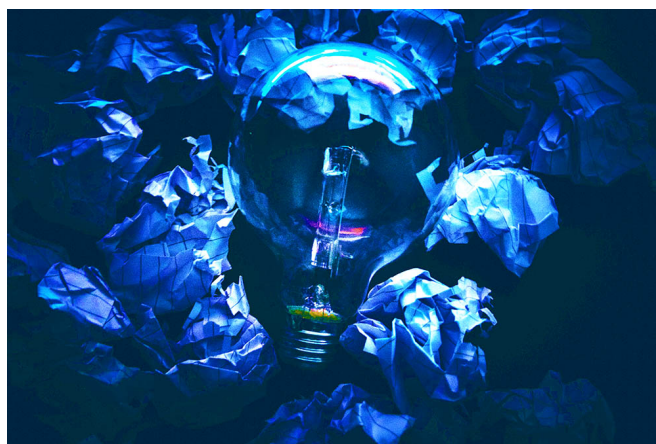
[1] <https://www.migrantes.it/rapporto-italiani-nel-mondo-migrantes-la-rappresentanza-e-i-comites/>

[2] Lavoro di prossima pubblicazione che sarà visibile su www.spiritoartigiano.it

Foto di Victor Freitas

Giovani talenti, innovazione e artigianato

Di Federico Di Bisceglie
19.11.2022



Un pizzico di entusiasmo e tanta voglia di trasmettere «la cultura del lavoro». Gli ingredienti sono serviti su un piatto di energia positiva che si diffonde in una Camera di Commercio di Ferrara gremita. La prima edizione del **Talents Lab** promosso da **Confartigianato di Ferrara** si può dire sia stata una vittoria per tutti. Sia per le **sedici imprese che hanno partecipato**, per le tre che hanno vinto e per le sei menzionate speciali. «Questo evento è fondamentale perché trasmette esempi da seguire. Traccia la strada del futuro». L'apertura della mattinata è affidata al presidente provinciale di Confartigianato di Ferrara, **Graziano Gallerani** che spiana la strada agli interventi dei tanti partner – tutti di altissimo profilo – che hanno preso parte all'avventura di quello che, nelle intenzioni del presidente del movimento giovanile provinciale, **Stefano Ciammarughi**, dovrà diventare «il premio più prestigioso per le imprese giovanili del territorio». Concorde anche la presidente provinciale del movimento Donne Impresa, **Caterina Paparella**. L'assessore al Bilancio, **Matteo Fornasini** del Comune di Ferrara sottolinea l'adesione convinta dell'Ente trovando riscontro nella «comunanza di valori». «La cultura d'impresa – dice – ci appartiene e appartiene agli amici di Confartigianato. A Ferrara occorre creare una rete di protezione a tutela del sistema produttivo». **Monica Lorenzetti** di B-per (main sponsor dell'evento) sostiene che per i giovani «occorre fare di più, anche per contrastare il fenomeno del calo demografico, che caratterizza anche le imprese». Dello stesso tenore anche l'intervento del rettore dell'Università di Ferrara, **Laura Ramaciotti** che richiama alla

necessità di «investimenti sulla creatività e sulla diffusione della cultura d'impresa». L'assessore regionale (Emilia-Romagna) al Bilancio, Paolo Calvano ricorda i «tanti interventi – oltre 180 milioni di euro in bandi – che la Regione sta mettendo a disposizione del sistema delle imprese». Il segretario della Camera di Commercio, **Mauro Giannattasio** dal canto suo, sottolinea non solo il «valore sociale delle imprese», ma «l'utilità delle imprese», ricordando che l'artigianato vanta il primato tra le aziende condotte da giovani. In rappresentanza del Carlino Ferrara, partner dell'evento, interviene il capo della redazione **Cristiano Bendin** ricordando che il nostro giornale racconta, tra le altre, le storie delle imprese dal 1885. Il presidente nazionale dei giovani di Confartigianato **Davide Peli** e il presidente regionale **Davide Servadei** suggellano la giornata (presente anche il segretario regionale, **Amilcare Renzi**): «Credere nel talento dei giovani fa parte del nostro dna. Questa manifestazione ha il merito di valorizzare gli imprenditori e di confermare un forte radicamento di Confartigianato al territorio». E' il momento delle premiazioni. Sul primo gradino del podio (con un premio di 10mila euro), si attesta l'azienda 'Solar Innovatio', attiva nell'ambito del fotovoltaico. Il secondo posto va a 'Kool 2.0' e il terzo posto a Rialtech servizi. La giornata di premiazioni è stata condotta sotto la regia del segretario provinciale di Confartigianato Ferrara, **Paolo Cirelli** e dei suoi vice **Donatella Zuffoli** e **Riccardo Mantovani**.

Foto di Nikolai Ulltang

Innovazione digitale applicata ai tendaggi, la sfida tecnologica dell'Hackathon di Bolzano

Di La redazione
19.11.2022



I giovani talenti di Bolzano si sono sfidati a colpi di innovazione tecnologica e creatività durante l'Hackathon organizzato dal Techpark NOI lo scorso 14 novembre. Una *challenge* lunga 24 ore tra programmatori, esperti e appassionati di tecnologia, quest'anno **focalizzata sul tessile e sulle tecnologie applicate per la digitalizzazione dei tendaggi.**

I maestri tappezzieri e gli arredatori d'interni di **lvh.apa Confartigianato Bolzano** hanno messo in campo esperienza e competenze per la **prototipazione dei tessuti smart**, in collaborazione con l'Università di Bolzano e il centro di ricerca EURAC. Oltre a questi tendaggi innovativi, i quattro team in gara nella categoria artigianato hanno lavorato sui sistemi digitali applicati al tessile e su software e app per tracciare i capi grazie ai tag RFID e NFC.

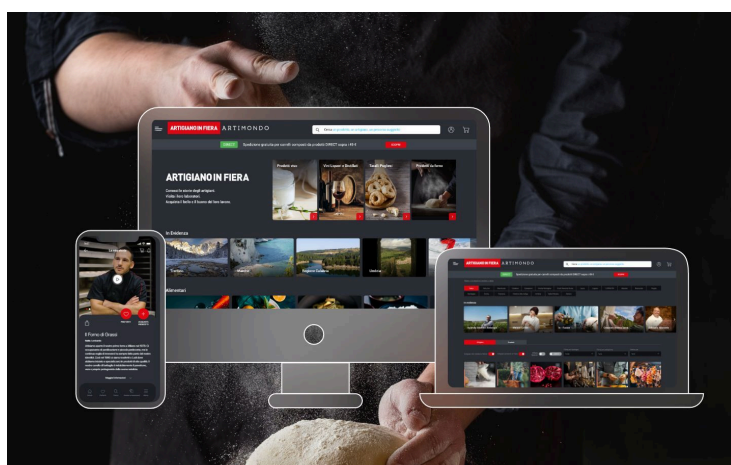
"Quella che abbiamo vissuto si è rivelata un'opportunità di valore per unire l'analogico e il digitale, ottenendo in tal modo un valore aggiunto per l'artigianato", ha sottolineato il Presidente del Gruppo Tessile di **lvh.apa Confartigianato Bolzano**, **Robert Egger**, tra i protagonisti dell'iniziativa.

[Leggi tutta la notizia](#)

Foto di Ivh.apa Confartigianato Bolzano

Dal 3 dicembre torna a Milano l'Artigiano in Fiera. In mostra 2.350 espositori da 84 Paesi

Di La redazione
19.11.2022



Talento, creatività, unicità. Sono queste le parole chiave della **26sima edizione di Artigiano in Fiera**, in programma dal 3 all'11 dicembre 2022 a Fieramilano. Sette i padiglioni del polo fieristico di Rho che ospiteranno gli oltre **2.300 espositori** presenti a Milano da **84 Paesi del mondo**. Numeri impressionanti per il principale evento italiano dedicato all'artigianato e alla micro e piccola impresa.

Anno dopo anno, Artigiano in Fiera è riuscito a imporsi come il punto di contatto tra arte e artigianato, presentando i migliori talenti artigiani provenienti da ogni angolo del mondo.

"Artigiano in Fiera è il luogo della valorizzazione dell'economia incentrata sulla persona e sul territorio – dice il Presidente di Ge.Fi., **Antonio Intiglietta** – Si conferma anche quest'anno una grande rappresentazione di culture di tutto il mondo, la destinazione ideale per chi sceglie di sostenere l'economia a dimensione umana, la vetrina dell'economia reale. I nostri visitatori possono compiere una sorta di giro del mondo in unico luogo, alla scoperta di regali originali e prodotti unici e naturali".

[Leggi tutta la notizia](#)

Foto di artigianoinfiera.it